



È a Dublino l'originale caravaggesco della «Cattura»?

E quello di Dublino l'originale caravaggesco della «Cattura di Cristo»? Dopo una lunga ricerca uno studioso italiano sostiene di averlo identificato senza ombra di dubbio. I risultati del suo lavoro saranno presentati solo in autunno e in quell'occasione l'attribuzione verrà spiegata e documentata anche se fin d'ora due notissimi critici, Mahon e Mina Gregori, l'hanno

contestato. Di altri «Catture» in stile dipinto del 1602 di Caravaggio esistono numerose copie, la più nota di quelle è nel museo di Chelsea. Si sono a un proprio quello di Chelsea e sta indicata da alcuni come l'originale. Oggi però Sergio Bertoldi rovescia questa ipotesi e punta tutto sulla tela conservata alla National Gallery irlandese.

1943, i giorni dell'ira



Cinquant'anni fa insorgeva il ghetto di Varsavia. Una pagina straordinaria di antieroica disperazione

DAVID MEGHNAQI

Per coloro che vissero la tragedia delle deportazioni, il tempo non passava mai, la dimensione non cominciava nemmeno; né quella fisica per lo stato di denutrizione, per la miseria e la spossatezza, né quella psicologica per il ripetersi senza sosta e senza ragioni plausibili della sopraffazione. I nazisti avevano freddamente progettato la distruzione di ogni velleità di ribellione, di ogni possibilità di scelta. Chi dimentica questo non può capire il senso profondo delle amare riflessioni contenute nella seconda parte delle Memorie, nell'intervista, e l'apparente contrasto con i diari del '43, in cui si celebra la morte degli amici che hanno lottato e si dà un nome a coloro cui era stato tolto il diritto di portarlo. La lotta, la ribellione non scaturirono dalla possibilità di scegliere, ma dalla disperazione. Non si combatteva per la vita, ma per una morte diversa contro ogni speranza e al di fuori dei valori in cui si era vissuti per secoli: «Combatteremo per non essere scannati», così annota Edelman. In una situazione del genere non vi poteva essere posto nemmeno per il dramma. Il dramma, la tragedia, comportano un elemento di scelta e di illusione che mancava a chi si ribellava nel ghetto. Gli ebrei che combattevano i nazisti sapevano che, anche se Hitler aveva forse già perduto la guerra, di certo aveva vinto la più assurda delle ideologie dichiarata al popolo ebraico: nessun obiettivo del suo delirante progetto era mancato all'appuntamento. L'ebraismo polacco era stato annientato e gli ultimi rivoltosi cercavano una morte che li riscattasse, una morte meno «disonorante». Si comprende allora il senso di talune affermazioni apparentemente paradossali, sparse qua e là nell'intervista: «Poiché il mondo aveva deciso che era più onorevole morire in armi», oppure talune considerazioni dissacranti sull'eroismo di chi lottò e si ribellò. Ma come ogni grande scrittura, quella di Edelman si dà ad una lettura unidimensionale. Il lettore è invitato a farsi più intelligente, ad interrogarsi e a non uccidere la ricchezza di cui si fa veicolo la parola. In questo, Edelman resta figlio della tradizione ebraica del racconto: il rifiuto di ogni logica eroica nasconde il più grande eroismo, l'eroismo del silenzio, che è il più difficile conquistare e conservare. Ricordare alla loro dimensione umana gli eroi, nei loro pregi difetti: tutto ciò che può disturbare e inquietare per chi li avrebbe voluti

al di là di ogni misura umana. Ma, così facendo, Edelman restituisce loro il dono dell'umanità che ogni eccessiva idealizzazione tende a rimuovere ed occultare; proprio così egli ci invita a riflettere sul percorso interiore che costoro dovettero compiere per fare le scelte che hanno fatto. Dietro la rievocazione c'è un percorso, un vuoto colmato, una vita ricostruita oltre il senso della disperazione.

Nell'imminenza della tragedia che si stava per abbattere su Genslerstrasse, assediata, il profeta Geremia fece ricorso alla metafora di Raachele, per descrivere il suo stato d'animo. Raachele piange i suoi figli poiché non sono più e non vuole essere consolata: coloro che non sono tomati mancheranno per sempre. Il sogno del profeta si conclude con una voce di speranza: «I tuoi figli torneranno...». Quella speranza non fu data a chi come Edelman visse l'esperienza dell'Umschlagplatz. Ciò che i suoi occhi videro neanche i profeti di sventura osarono immaginare. Per coloro che vissero quella esperienza non vi era più neanche un archetipo della buona madre, da cui attingere forza e speranza. Altre voci nei campi di sterminio il silenzio e la solitudine si sarebbero fatti estremi. La come Wiesl, più di ogni altro, ci ha ossessivamente ricordato - il silenzio si sarebbe fatto totale. Silenzio, per aver menzionato qualche ora o minuto di vita in più, a volte ai danni di un amico, di un parente, e di un genitore? È per evitare che l'attesa morte non assumesse la forma dei lager che i combattenti del ghetto si procurano poche pistole e della benzina, contro un nemico dotato di cannoni, mitragliatrici, carri armati e aerei, non per la vita, ma per una morte diversa. La rivolta del ghetto è stata un riferimento costante per la ricostruzione di una nuova immagine dell'ebreo che non si fa condurre al macello... in seguito sarebbe subentrata l'immagine della società israeliana e del suo esercito. Ma le esigenze che stavano alla base di questa pretesa ricostruzione erano esse stesse frutto di una



Due immagini dei rastrellamenti nazisti nel ghetto di Varsavia dopo la rivolta

MAREK EDELMAN

Marek Edelman è l'unico sopravvissuto tra quanti comandarono la rivolta del ghetto di Varsavia. La sua è perciò una testimonianza straordinaria di quelle giornate di rabbia, di insurrezione e di morte. Esce per La Città Nuova un libro che raccoglie un suo scritto dell'immediato dopoguerra e un'intervista a lui raccolta da Hanna Krall nel 1977. Anticipiamo qui un frammento dello scritto di Edelman e l'introduzione al libro firmata da David Meghnaqi.

«... I tedeschi decidono di liquidare il ghetto a qualsiasi costo. Il 19 aprile 1943, alle due del mattino, i primi rapporti dagli avamposti di guardia indicano movimenti di gendarmi tedeschi e poliziotti blu-marino. Essi accerchiano e bloccano il ghetto (...). Si dà immediatamente l'allarme a tutti i nostri gruppi. Alle 2,15 del mattino, cioè un quarto d'ora dopo, sono già tutti pronti ai loro posti di combattimento. Messa in allarme da noi, la popolazione civile si rifugia immediatamente nei nascondigli e nei rifugi precedentemente preparati nei sotterranei del ghetto. Il ghetto è deserto. Non c'è anima viva. Solo la vigilia l'Organizzazione Ebraica di Combatti-

to, che questo esercito moderno, magnificamente equipaggiato, abbia messo in fuga un pugno di sbandati (...).

Ma noi, non abbiamo paura e non siamo sorpresi. Attendiamo solo il momento opportuno. Arriva presto. Nel momento in cui i tedeschi fanno un bivacco all'incrocio tra via Miła e via Zamenhof, i gruppi di combattimento, trincerati ai quattro angoli delle strade, aprono un fuoco incrociato, come direbbero i militari. Tutta un tratto cominciano ad esplodere proiettili sconosciuti (alcune granate fabbricate da noi), corte raffiche di mitraglia lacerano l'aria (bisogna pensare a fare economia di munizioni), i fucili sparano un po' più lontano. Sono cominciati i combattimenti. I tedeschi tentano di ripiegare, ma gli viene tagliata la strada, presto disseminata dai loro cadaveri. (...) Le «gloriose» SS fanno allora intervenire i tank per coprire il ripiegamento delle due compagnie. Malgrado ciò, la fortuna non è con loro: il primo tank viene incendiato da una delle nostre mitragliatrici. Gli altri sono tenuti a distanza. La sorte dei tedeschi cambia nella trappola Miła-Zamenhof: è segnata. Non uno solo di loro ne esce vivo (...).

Combattimenti accaniti hanno luogo contemporaneamente anche a piazza Muranowski. I tedeschi attaccano da tutte le parti. I franchi tiratori accerchiati si difendono furiosamente, respingono l'assalto con uno sforzo sovrumano e si impadroniscono di due mitragliatrici e di numerosi armi. Un tank tedesco brucia. È il secondo della giornata. Alle quattordici non c'è più un tedesco vivo nel ghetto. La prima vittoria dell'OEC sui tedeschi è totale. Il giorno si compie nella «calma completa», nel senso che ci sono solo gli spari dei cannoni (l'artiglieria si trova in piazza Krasiński) e di tanto in tanto un bombardamento aereo.

Esce il libro-testimonianza di Marek Edelman, leader della resistenza. Anticipiamo un brano e la prefazione

mistificazione e di un nuovo cappio ideologico: dopo lo sterminio gli ebrei sono stati chiamati a cercare esempi di lotta e di ribellione che li incitassero dall'accusa di passività. Molto tempo sarebbe dovuto passare perché tale stereotipo cominciassero a venir meno fra gli stessi ebrei e si impalmasse a distinguere più nettamente fra il comportamento umano in situazioni normali e in situazioni-limita. Ed è soltanto di recente che la memorialistica e la storiografia hanno cominciato a porre più chiaramente l'accento sul ruolo specificamente ebraico nella Resistenza: come partigiani della libertà in Spagna (un quinto dei miliziani), come principali organizzatori della Resistenza nella Francia occupata dai nazisti, come partigiani nelle foreste polacche, in Cecoslovacchia, in Ungheria e altrove, sotto falsi nomi; come soldati negli eserciti alleati, nell'Armata Rossa e infine come ebrei nella Brigata palestinese. Si calcola che il numero degli ebrei in armi contro i nazisti sia stato all'incirca di un milione e mezzo.

Per concludere: un accostamento dei temi dell'intervista di Edelman con l'opera di altri autori che hanno fatto della riflessione sulla loro esperienza nei lager nazisti un riferimento costante nella ricostruzione della loro vita. Solo per citarne alcuni tra i più noti e significativi: Primo Levi, Emmanuel Lévinas e Bruno Bettelheim. Scrittori diversi (ideologia e temperamento): laico e progressista il primo, un filosofo profondamente radicato nella tradizione religiosa dell'ebraismo il secondo; e infine uno psicoanalista impegnato in senso democratico con interessi che spaziano in campi disparati. Tutti e tre gli autori citati sembrano accomunabili con Edelman su un punto: il richiamo assoluto e senza limiti ad un'etica della solidarietà umana che non ha confini. Ciascuno a modo suo e con i propri riferimenti concettuali e culturali hanno sottolineato l'impossibilità di comunicare l'esperienza dei lager e i pericoli derivanti dalla banalizzazione operata dall'assuefazione alle parole. Sembrano volerci ricordare con la lingua che è loro propria, che senza l'etica è impossibile il proseguimento stesso della vita. Nell'epoca che ha visto la pratica dello sterminio farsi progetto burocratico, e azione slegata dal dominio dei sentimenti, coloro che si sono visti ridotti alla condizione di senza nome hanno rivendicato nella sua radicalità la più antica delle verità e forse la più ovvia, ma anche la più facile da dimenticare:

La Terza ondata? Tante promesse ma nessun poeta

GIULIANO MANACORDA

■ Come ricordava qualche giorno fa l'Edoardo Sanguineti su queste stesse pagine, fin nel 1989 che in seduta conviviale un gruppo di poeti e critici di diversa generazione fondò il «Gruppo 95», non sappiamo quale sia stata la ragione che portò a fissare quella data. Forse si pensava che tre o quattro anni sarebbero stati sufficienti a chiarire le idee e a proporre le conseguenti opere. Tanto che doveva scrivero che quel '95 veniva indicato non come data di nascita ma di scioglimento del Gruppo.

Né nascita né scioglimento - ci pare - in questo nostro '95 ormai ragguaribile, ma un tentativo di ricostituzione, e la teoria e la storia ci pare sia avvenuti «o sta avvenendo» in una doppia direzione: il convegno a Reggio Emilia «Trent'anni di ricerca letteraria» e il convegnale voluto e curato da Roberto Di Marco e Filippo Bettini, «Terza ondata: il nuovo movimento della scrittura in Italia» (Milano, Biblioteca Universitaria Smeralda) che conteneva anche un'ampia antologia di questa «scrittura nuova».

«Terza ondata» dunque vuol dire che il «poeta» va guardato «storico» o paleo-avanguardie dell'inizio del secolo e le neoavanguardie degli anni Sessanta: questa è la terza comparsa di quel fenomeno letterario. In realtà, a quanto risulta finora, il rapporto con le paleoavanguardie non è quasi allato stretto e per la semplice preoccupa della discendenza o meno di questi «terzi» rispetto ai «secondi» come non poteva non accadere data la presenza fisica degli uni e degli altri. Le risposte, al questo sulla continuità o discontinuità ci sembrano abbastanza non compromettenti e potrebbero riassumersi in un giudizio del genere: certo, senza quella novità che ci saremmo, però siamo profondamente diversi. E questo perché se, dopo la «glaciazione» degli anni Ottanta, è tornata di nuovo viva e operante e ancora più aspra la polemica della «scrittura», è certo anche il suo sempre più precipite piano inclinato - d'altra parte non si tratta di creare ancora un «Gruppo» che per definizione resta troppo chiuso e tendente a un certo numero di componenti, ma una struttura molto più aperta, e in secondo luogo si spera che non si riferisca alla cedevole parolaccia dei componenti verso il sistema, nella vita di tutti i giorni.

Quest'ultima è una questione personale, ma sulla prima Filippo Bettini, che già era stato fra gli estensori dell'«ipotesi di scrittura materialistica», è esplicito: «nessun principio, e nessuno «strazione per l'uso», nessun dispositivo censorio di obblighi o di interdetti, si tratta solo di «disegnare una delimitazione territoriale al cui interno coesistenza diversi e paralleli vettori di ricerca». Bettini, ma tutto questo riguarda il tipo di organizzazione, o non organizzazione, all'interno di una comune visione della realtà e della scrittura: il parzialmente resta però da vedere, come dice questa visione si realizza in opera (letteraria). Bettini ci dà quasi un prontuario (la parola, ovviamente, e «aggettiva») o quanto meno dei suggerimenti: «I termini funzionali per la terza ondata» e che naturalmente - non idolo - i modi delle avanguardie «opera aperta», plurilinguismo, metalinguaggio, invenzione del lessico, defamazione sintattica, rottura dell'unità strutturale e discorsiva». Abbiamo loro dubbi che tutto ciò possa costituire «oggi un'inedita cifra neo sperimentale»?

«In altri» - per togliersi il dubbio, siamo andati a consultare l'antologia in fondo al volume, e dobbiamo confessare di non averne tratto troppo conforto. No - proprio non ci entusiasmano. Sarebbe desiderabile che, mentre in calce, nei epigrammi d'avanguardia di Ottomieri, né il linguaggio simularcaico di Cademartori, né l'impiego del dialetto di Labiano e Balam, né il futuro linguistico di Dell'anni, né le elaborazioni a freddo di Fraxione, né lo pseudo neo-sanguinetiano della Cavallera, e così via. Tanto che ci è tornata alla memoria la vecchia esperienza degli anni

SSantita quando, di fronte agli ondati del sempre testi che ci venivano offerti (e che oggi nessuno più legge) si diceva: ma i veri testi sono quelli teorici e saggistici.

Così a noi pare che sia per ora e oggi «saggio» le pagine limpide, chiare, eppure densissime di Di Marco, Bettini, Mastropasqua e si è subito disposti a condonarle - ma quando se ne va a cercare la verità nell'antologia, si resta almeno perplessi se non del tutto delusi.

La questione non è di poco conto, perché riguarda la leggibilità dei testi, riguarda la loro offerta e ricezione, in altri termini: è il problema del rapporto fra lo scrittore e il lettore. La cosa ci lascia ancor più stupiti perché nelle pagine introduttive si legge: «Terzo spettacolo e «lavorato» della contraddittoria letteratura attuale non è più com'era un tempo, l'universo separato dei linguaggi, delle forme e delle poetiche, ma è il più complesso universo multiforme della realtà culturale, che è sociale in ogni senso...».

Il problema principale che emerge è quello del rapporto scrittura-realtà, che è un problema pratico, materialista, di fatto (Di Marco), e Bettini propone di esigere oggettività di un collegamento alternativo tra letteratura, politica e società civile.

Ora, noi neghiamo che, valida la diagnosi, i testi presentati assolvano al progetto proposto e per la semplice ragione che, qualunque ne sia il valore in sé (che non si sa bene cosa sia) essi non circolano mai nella «società civile»: ma saranno nella migliore delle ipotesi, scritti e letti - speriamo - fra gli stessi autori, nella ignoranza o indifferenza assoluta di chi ama leggere, che non è - e sarà bene ricordarlo sempre - di per sé una persona spregiudicata o trascuratore.

Speriamo che nessuno ci ritorni così sprovveduto da impularci di voler fare l'apologia dei best seller, il nostro disonore e molto più serio perché di quel che il problema di una letteratura importante ma, insieme, circolante. Forse per cominciare a risolverlo ci si potrebbe subito liberare di almeno un paio di pregiudizi: quello dell'«eterno» e quello della «società civile»; e gli «anni bui dell'Ottanta» erano ben gli anni in cui Caproni pubblicava il *Conte di Kew* e *La vita di un* e *Il battesimo dei nostri fratellini* e *La vita di un* e *Collezioni di sabbia* e perché no, *Il nome della rosa*? e potremmo continuare; e non era colpa loro se qualcuno aveva passato i settant'anni, se mai la «scelta» era di quelli che noi avevano fretta o quarant'anni e ancora si muovevano fra noi *pastiches* di vecchi best seller (che poi non erano tutti, evidentemente).